

**Le Forze armate italiane tutte da reinventare
Mediocri anche se non sono proprio da buttare
poco finanziate e con armi un po' spuntate
I problemi per la perdita dell'ombrello-Nato**

**I rimedi escogitati non sembrano efficaci
Si pensa di ridurre il personale
e di destinare gli scarsi fondi alle tecnologie
per creare una forza di pronto intervento**

Un esercito orfano della «guerra fredda»

Abbiamo davvero un Esercito rottame? No, è solo mediocre, perché modestamente finanziato e armato. E soprattutto perché, orfano della guerra fredda e dell'ombrello americano, non sa ancora che cosa dovrà fare nell'era multipolare. Per ora si pensa di ridurre fortemente gli organici e di destinare i fondi, che non cresceranno, alle tecnologie. Ma faremo una forza di pronto intervento, e con chi?

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Irremediabilmente scottata dalle roboanti bugie della retorica fascista, e dal miserevole tonfo che ne seguì sui campi della seconda guerra mondiale, l'Italia repubblicana è sempre stata scettica e piena di complessi sulla propria forza militare, non soltanto dal punto di vista dell'efficienza dello strumento, ma proprio sul senso morale e strategico di un suo possibile impiego. E non ha giovato a superare scetticismo e complessi la prima esperienza bellica vera del dopoguerra, la partecipazione al conflitto del Golfo, tanto limitata numericamente quanto piena di significati simbolici, e ancora una volta oscurata dall'impatto negativo della prima missione dei Tornado.

Non poteva dunque scegliere terreno più fertile per una delle sue provocazioni scardinanti il presidente Cossiga, che delle forze armate è capo supremo, quando le ha derise sulla prima pagina del Corriere: «Non abbiamo mandato le nostre forze di terra perché non le avevamo. I nostri carri sono di qualità inferiore a quelli irakeni». Ha ragione Cossiga?

In realtà le questioni poste così brutalmente da quella telefonata coronano l'argomento nel dibattito degli ambienti politici e militari: tutti dicono da anni che le nostre forze armate sono prossime al limite dell'obsolescenza tecnica e della paralisi organizzativa. A loro viene dedicato un 2% del prodotto interno lordo, la metà di quel che spendono percentualmente inglesi, francesi e tedeschi, due terzi rispetto a Norvegia, Olanda, Portogallo, Belgio. Quasi la metà, in termini assoluti, anche rispetto ai tedeschi, che pure condividono con noi quel ruolo di «sovranità limitata» militare che consegue alla sconfitta del '45.

Con la radicale differenza

che i tedeschi, grazie alla geopolitica della guerra fredda, sono stati per quarant'anni al centro del potentissimo dispositivo Nato, mentre l'area mediterranea, per lo stesso motivo, è stata marginale e relativamente scoperta. Oggi, appunto, con il crollo verticale della minaccia da Est, con l'arrestamento di 800 chilometri degli avamposti sovietici dall'Europa orientale, con le tensioni esplosive innescate in Medio Oriente sempre dal vuoto strategico del vecchio bipolarismo, l'Italia si trova in una condizione radicalmente nuova, in forte contrasto con lo stato dei propri apparati di difesa.

E qui tutte le ipotesi prendono campo: si tratta di impegnare una percentuale di ricchezza notevolmente superiore e di sposare un ruolo nettamente più attivo e autonomo, con ambizioni «geostراتيجية» nell'area mediterranea? O piuttosto vale la

tendenza di lungo respiro, quella della graduale smobilitazione di uomini e mezzi, suggerita dall'incalzare degli accordi di disarmo, e ora dallo scioglimento anche formale del Patto di Varsavia? E ancora, fino a quando lo schema di difesa comune, consolidato da quarant'anni nella Nato, mantiene un senso, e in che misura andrà sostituito da quell'ipotesi di sicurezza europea, destinata a vedere allargati i suoi confini man mano che si frantumano il confine ideologico a Est? È irreversibile, infine e soprattutto, il processo di democratizzazione-smilitarizzazione imposto all'Urss dalla perestrojka di Gorbaciov, o potrebbe venire rapidamente contraddetto da un'ondata di nazionalismo conservatore, in un paese che comunque mantiene una potenziale militare colossale?

E' in questo quadro, ben più ricco d'incertezze che di punti fermi, che si sta sviluppando in Parlamento e negli ambienti militari il dibattito



I soldati italiani sono troppi, si pensa di ridurre gli organici passando dalle attuali 25 brigate a 19

«nuovo modello di difesa», un progetto, come dice il nome, di radicale ripensazione di mezzi e fini. Il ministro della Difesa Roggioni ne ha promesso la presentazione in autunno, ma già dal fiorire delle prese di posizione e delle proposte (una, del Pds, è pronta già dal febbraio '90) si possono sintetizzare le linee guida: non andremo verso un gonfiamento del bilancio militare ma piuttosto verso uno spostamento di risorse dalla spesa corrente agli investimenti tecnologici.

Per farlo si tratta di ridurre gli organici, soprattutto dell'Esercito da 25 brigate a 18/19 abbassando seccamente, anche grazie a un riduzione della ferma, la percentuale di coscritti. Occorre tagliare poi il numero degli ufficiali e le strutture tradizionali di supporto, concentrare le unità e le basi oggi polverizzate su tutto il territorio, sgonfiando contemporaneamente l'attuale ammassamento alla frontiera orientale legato alla guerra fredda (a proposito, rispetto alla crisi

Jugoslava, che peraltro ha rivolti militari assai improbabili in territorio italiano, l'attuale configurazione delle forze garantisce largamente la sicurezza dei confini).

Infine si dovrà decidere di allestire un consistente contingente mobile interforze di rapido intervento. In che misura, con quale grado di integrazione Nato o europea? In ogni caso ben maggiore attenzione andrà dedicata agli armamenti sofisticati (sorveglianza satellitare, munizioni di precisione, difesa antimissile, mezzi di trasporto rapido) nonché all'integrazione delle armi e soprattutto dei comandi.

Questi che diventeranno scottanti soprattutto all'atto di una traduzione concreta: sono ben note le gelosie che dividono le tre armi, e che hanno prodotto in questi anni una sorda competizione per l'assegnazione degli stanziamenti. Sponderemo soldi per nuovi carri all'Esercito (una volta apparato che, comunque, ne abbiamo già

una parte molto superiore per qualità a quelli di Saddam)? Oppure per dare alla Marina quel secondo incrociatore «tuttoporte», che chiede nonostante l'annosa contestazione al primo? Oppure per produrre su licenza americana le batterie di Patriot, per ammodernare i Tornado, per partecipare alla costruzione della nuova generazione di caccia europei Efa?

E ancora, siamo davvero tutti d'accordo per mutare il mix tra coscritti e volontari? E per una filosofia di partecipazione a future missioni, non solo strettamente «di pace», magari sotto l'egida di un'Onu riformata e operativa, come non fu nel Golfo?

L'unica cosa già certa è che il nostro vecchio esercito, figlio per metà della sconfitta del '45, e per metà dell'ombrello americano, tanto invadente quanto deresponsabilizzante, così com'è non serve più. E se pure non è il catorcio così pittorescamente dipinto, va ripensato da cima a fondo.

La proposta del Pds in Parlamento: meno soldati ma più efficienti

MILANO. Esercito da rifare? Fallimento nel Golfo? Il ministro ombra della Difesa Gianni Cervetti, che segue in Parlamento le sorti del disegno di legge di riforma delle forze armate presentato dal Pds e cura i rapporti con i militari, è molto più cauto di Cossiga nei giudizi.

«La missione nel Golfo è stata limitata per ragioni politiche, non certamente tecniche. Anche sui Tornado italiani, a parte il primo shock, i giudizi degli esperti internazionali e degli altri militari sono stati sostanzialmente positivi. Non è corretto in generale esprimere giudizi drastici sul nostro esercito: il nostro è un esercito di medie capacità, con molti problemi storici aggravati dal ritardo di una riforma seria. Accanto a settori inefficienti ci sono comunque già ora reparti bene addestrati. Non dimentichiamo che una parte delle nostre forze è integrata nella Nato e il si confronta tutti i giorni».

Quale riforma, e soprattutto per quali obiettivi?

La questione centrale è nei mutamenti internazionali: non c'è più la tradizionale minaccia dell'Est, ma ci sono rischi crescenti d'instabilità nell'area mediterranea e mediorientale. Difficile però è capire in che forme, e in che misura, E. Bisogna comunque sapere che la «crisi d'identità» nella quale versano ora i nostri militari riguarda anche tutti gli altri. Già chiaro però è che occorrono forze meno massicce e più efficienti.

Concretamente, quali saranno i primi passi della riforma?

Noi abbiamo proposto una leva di sei mesi, ma potrebbero addirittura essere quattro. Per costruire un esercito misto, di addestramento e mobilitazione. In quattro mesi si addestra un uomo, se poi c'è una struttura pronta per la mobilitazione in caso di bisogno. A fianco, dentro le stesse brigate ma in reggimenti separati, potranno esserci militari professionali, anche a livello di truppa, per garantire il pronto intervento. Intorno a questa struttura si tratta poi di razionalizzare i servizi: a che serve ormai, a parte eventuali missioni, una sanità militare separata da quella civile? E soprattutto è urgente integrare i comandi. Doppioni e scondannabili come i nostri sono ormai inaccettabili.

E su una forza mobile di intervento oltreconfine?

Credo che occorra, ma tutto dipende da come la si fa: per missioni sotto il comando Onu noi saremo favorevoli. C.S.R.R.

Rosario Alessi, presidente dell'Acì, spera che la riforma non rimanga sulla carta e ripropone l'adozione della patente a punti. Domani lo schema del decreto delegato, elaborato dalla commissione dei 45, verrà consegnato ai ministri competenti

«Ma chi farà applicare il nuovo codice stradale?»

Ogni anno, nei paesi della Cee, muoiono sulle strade oltre 50.000 persone, più di 7.000 soltanto in Italia. Il presidente dell'Acì, Rosario Alessi, spera che le norme del nuovo codice «non rimangano sulla carta come altre riforme» e sollecita l'adozione della patente a punti, l'introduzione dell'educazione stradale nelle scuole ed esami di guida più severi per far decrescere il numero degli incidenti.

CLAUDIO NOTARI

ROMA. Nei paesi della Comunità europea ogni anno muoiono sulle strade oltre 50.000 persone, più di due al minuto. Dal trattato di Roma ad oggi, il numero dei caduti sull'asfalto è stato di circa due milioni e quello dei feriti supera i 40 milioni. Restando invariato questo ritmo, nella Cee, un abitante su tre potrebbe rimanere ferito almeno una volta nel corso della propria vita.

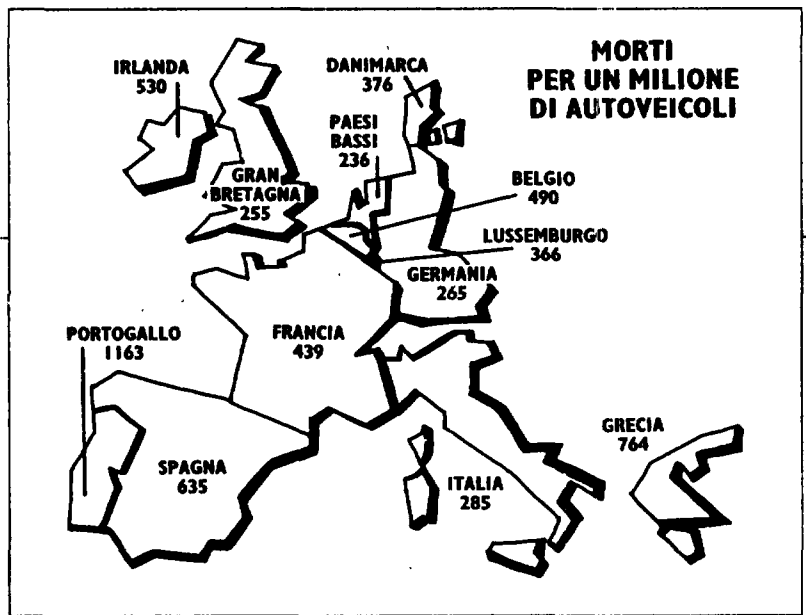
Veniamo ai vari paesi. I decessi sono stati nell'ultimo anno 11.475 in Francia, 9.333 in Spagna, 7.995 in Francia, 7.011 in Italia (al quarto posto in assoluto considerando il numero degli abitanti e al quinto per densità di veicoli). Le cifre aggiornate agli ultimi rilevamenti sono state fornite in un convegno dell'Acì che si è svolto a Montecatini. Cifre da capogiro. Le conseguenze dell'insicurezza stradale è uguale, se non superiore, alle morti per cancro e per malattie cardiovascolari. Con il presidente dell'Automobile club Italia, avv. Rosario Alessi, parliamo di questi problemi e di quelli posti dall'entrata in vigore del nuovo codice

ce della strada. Domani ai ministri dei Lavori pubblici e dei Trasporti verrà consegnato lo schema del decreto delegato contenente le nuove norme, elaborato da una commissione formata da 45 esperti e presieduta da Giuseppe Tamburrano.

«Siamo un paese che possiede un enorme parco di auto (circa 27 milioni), ma che invecchia: il 10% ha oltre 15 anni, la permanenza media in circolazione è di 14 anni per macchina - afferma Alessi - C'è un decesso sulle strade ogni ora e il 75% degli incidenti è prodotto da chi guida. Da qui la richiesta dell'Acì di inserire l'educazione stradale nella scuola dell'obbligo e di un maggiore rigore nel rilascio della patente, assieme ad altre misure di sicurezza, partendo dall'agibilità delle strade e delle auto».

Si parla di nuovo codice della strada. È stata finalmente approvata la legge delega. Che cosa si attendono gli automobilisti?

L'esperienza, purtroppo, ci in-



Tragico volo dopo la gimkana

ROMA. Giocavano a fare una gimkana tra palme e panchine del lungomare genovese e sono precipitati con il fuoristrada da una scogliera alta 50 metri. I corpi di Lorenzo Marchelli, trentenne, e Christo De Homen, 22 anni, sono stati recuperati l'altra notte dalla squadra subacquea dei carabinieri. Prima di precipitare l'auto ha lasciato una frenata di sessanta metri, dritto da guard rail e sbrecciato un muretto. Sempre nella notte di sabato due ragazze sono morte ca-

dendo di moto alla periferia di Mantova dopo aver urtato un'auto e essere finite contro un semaforo. Cristina Mechiomari e Marzia Coa avevano entrambe 26 anni. Due ragazzi di 19 anni hanno perso la vite in un altro incidente stradale in provincia di Treviso. Enrico Cattalan e Matteo Fresch erano diretti verso il litorale veneziano, dove volevano passare la notte, ma all'altezza di Casier, l'auto è uscita di strada andando a sbattere contro un albero.

segna che non sempre i medici che si sono occupati dei gravi mali dell'auto, a cominciare da quelli della circolazione, hanno fornito terapie efficaci, pur in presenza di diagnosi concordanti. Sono i fatti a renderci quantomeno guardinghi. Comunque, dal nuovo codice ci aspettiamo una radicale svolta, non solo e non tanto di norme, ma di mentalità e di filosofia nell'approccio ai problemi che riguardano l'auto e gli automobilisti. Nutriamo però delle serie preoccupazioni. Intanto, le competenze sono ancora estremamente frazionate: di circolazione si occupano dodici ministri.

Ma non c'è il Cipet, il comitato per la programmazione dei trasporti?

Il comitato interministeriale che dovrà procedere a coordinare interessi frazionati e spesso contraddittori deve funzionare realmente, senza diventare una sorta di «ring» per visioni e interessi contrapposti. Ma c'è un'altra preoccupazione. Riguarda la reale possibilità di vedere applicate le norme del nuovo codice. Non vorremmo che faccia la fine di altre riforme tanto attese, tanto strombazzate, ma rimaste sulla carta o, peggio ancora, così male applicate da richiedere a distanza, sostanziali correttivi.

Chi opererà i controlli per far rispettare le norme sui limiti di velocità e della guida sotto l'effetto di alcoolici e di stupefacenti? Si è tenuta presente la cronica scarsità di uomini e di mezzi tecnici? Sono anni che l'Acì sollecita l'adozione della

patente a punti come uno dei mezzi più efficaci per il rispetto delle norme. La legge delega afferma che «può essere adottato un sistema di cumulo progressivo delle penalità che porta alla sospensione della patente». Ciò lascia molto alla discrezionalità del legislatore rendendo alquanto il varo del provvedimento. Se si optasse per la patente a punti, si rendono necessari meccanismi organizzativi davvero efficaci per applicare una norma grave come la sospensione del documento che abilita alla guida. Ogni violazione ha un certo punteggio, a cominciare dal sorpasso in curva al passaggio con il semaforo rosso, ecc. Esauriti i punti, si ritira la patente. Per riaverla bisogna attendere due anni prima del nuovo esame, che dovrà essere molto rigoroso.

E per le sanzioni? Per chi viola i limiti di velocità, secondo il nuovo codice, le multe arrivano fino a 2 milioni di lire. Che ne pensa?

La tendenza è di un durissimo inasprimento delle sanzioni. Ma prevenire è meglio che reprimere. La sanzione pecuniaria produce spesso situazioni odiose tra chi viola la legge e si può permettere di pagare a cuor leggero anche una forte somma e chi invece ne ha un danno sensibile per le proprie finanze. È giusto, come per la sosta, reprimere il cittadino quando, suo malgrado, è costretto a violare le norme per mancanza di alternative al trasporto privato?

LETTERE

È una colpa aver per moglie una cittadina straniera?

simo può tramutarsi in suicidio per la sinistra.

Penso che le forze di sinistra, se vogliono avere un ruolo guida nel rinnovamento della società, non debbano cadere in questa trappola insidiosa ma svolgere un'attenta azione di controllo della politica economica, che dovrà essere finalizzata non allo spreco ma al recupero delle risorse per attuare il principio della giustizia sociale, a difesa dei più deboli.

Ecco, a mio avviso, un punto d'incontro tra quelle forze della sinistra e del socialismo che non vogliono rinnegare la loro comune origine storica.

Dino Ciriaci, Bari

Un esempio di passione elettorale (e un augurio)

Cara Unità, ricordo che molti anni fa una giovane compagna di Primavalle (borgata di Roma) era stata condannata per resistenza alla forza pubblica in una manifestazione. La compagna però non era stata arrestata ed era ricercata dalla polizia.

Bene, la domenica delle votazioni la giovane andò a votare al seggio. Riconosciuta, fu arrestata, ma dopo aver votato. La compagna, pur sapendo che sarebbe stata arrestata, andò a votare perché - disse - «Non potevo rinunciare a votare per il Pci».

Fu un atto che suscitò stima e rispetto da tutti. Bene, facciamo in modo che il lavoro per il voto rimanga pulito, nel metodo e nel sentimento, come seppero dimostrano allora quella giovane comunista.

Franco Carosi, Roma

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale tener conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Teresa Cerantola, Bessano; Giuseppe Ferraboschi, Padova; Mario Maffi, Cavi; Agostino Basta, Carizzi; Francesco Paolo Gramignano, Trapani; dott. Arturo Perna, Salemo; Carlo Rienzi, Roma; Carmelo Caponico, Massafra; Kyro Grieco, Monteverchi; Daniele Massa, Firenze; Renato Mazzetti, San Romano; Liliana Rai, Roma; Michele Iozzelli, Lerici (abbiamo inviato la tua lettera ai nostri gruppi parlamentari).

Marino Balfone, Cassacco (Udine)

Il lassismo, una trappola insidiosa per le sinistre

Cari direttore, ritengo che in un Paese economicamente disastroso come il nostro, le forze della sinistra siano quelle che maggiormente possono subire i contraccolpi della situazione perché, venendo meno le risorse economiche, non si possono programmare e tanto meno realizzare gli obiettivi sociali per un'equa distribuzione della ricchezza: e così le forze della sinistra diventano meno credibili.

Chi si avvantaggia di un simile stato di cose è il capitalismo consumistico, che lo determina e poi, con il pretesto di sanare l'economia del Paese, si affretta a indicare la strada delle privatizzazioni selvagge e il baratto del patrimonio immobiliare dello Stato, per consolidare così le posizioni conservatrici della destra economica. Dunque la politica del lassismo

Avv. Vincenzo Giglio, Milano («È venuta meno quella figura di rappresentante dell'unità nazionale» che la nostra Costituzione assegna al Capo dello Stato; al quale essa assegna non i cosiddetti «poteri di esternazione», ma solo quello di «inviare messaggi alle Camere»); Rodolfo Pisani, segretario della sezione Pds di Ispica, in provincia di Ragusa (comunica che nella sua località i voti sono raddoppiati rispetto alle provinciali del 1990, raggiungendo il massimo storico); Anna Maria Pupella, Ariccia («Siamo stanchi dell'invidia di Andreotti, della pessima imitazione che ne fa Craxi, delle battute che non risolvono i problemi ma li stuzzicano; siamo stanchi di chi dice di voler fare e non fa; ora sarà più difficile prenderci in giro»).

Sugli interventi del Presidente Cossiga continuano a pervenirci scritti di lettori che esprimono critiche e perplessità: Sergio Varo di Riccione, Enzo Campanella di Venezia-Mestre, Bruno Pirani di Rovigo, un cittadino democratico di Ariano Irpino Luigi Bolici di Chianciana Terme, Alessandro Magistrelli di Milano.